

## Prufrock, o, L'Ecclesiaste

di Daniele Ronco

*Stavo leggendo in questi giorni l'"Ecclesiaste" nella splendida (anche nella resa estetica) lettura che ne ha fatto Attilio Lolini per le Edizioni l'Obliquo di Brescia (1993). Mentre mi lasciavo prendere da quella che è una poesia continuamente interrotta, più mi ci addentravo, più mi tornava alla mente il "Canto d'amore di J. Alfred Prufrock" di Eliot. Potrà solo essere una semplice consonanza di modi di sentire, di esprimersi; potrà pure essere una matrice chissà quanto nascosta. Allora riporto qui quei brani che meglio mi hanno fatto innescare il ricordo e di seguito una mia traduzione della poesia di Eliot. Senza ulteriori violenze ai due testi. Solo assonanze.*

Credimi se dico/ che tutto ho visto/ nei miei poveri giorni/ sotto il sole (vii, 15)  
Le generazioni/ che vengono/ che vanno/ la terra che continua/ i suoi insensati giri (i, 4)  
Ma è miseria ogni cosa/ un vortice di vento (ii, 11)  
Sarà ancora/ ciò che è stato/ farai quello/ che hai fatto/ tedioso e vano/ farai quello che l'uomo fa/ sotto il sole (i, 9)  
Vecchio/ e non dire:/ questa cosa non l'ho/ mai vista/ perché tutte le cose/ sono state viste/ nei tempi che deridono/ conoscenza/ sapienza/ annullano (i, 10)  
Gli occhi mai sazi/ tutto hanno visto (ii, 8)  
Le violenze/ tutte/ ho vedute/ sotto il sole (iv, 1)  
Cosa farai/ se non cose/ già fatte (ii, 12)  
Cosa ricavi/ dalla tua penata/ esistenza/ cosa stringe infine/ cosa significa/ questo andare e venire (ii, 22)  
Il vento che gira/ chiedi al vento/ il perché/ del suo girare (i, 6)  
Ogni cosa/ ha la sua ora/ sotto il cielo// Il tempo della nascita/ e della morte/ il tempo di seminare/ e di raccogliere// Il tempo di uccidere/ e di mendicare/ il tempo di costruire/ e di distruggere// Il tempo dei lamenti/ e quello del riso/ dei gemiti dei balli// Per gettare pietre/ per adunarle/ il tuo giovane corpo/ teso dal vigore/ (abbraccerai)/ il tempo inerte/ quando le stanche braccia/ stringeranno/ solo rimpianti// I giorni che cercherai/ i giorni che abbandonerai// (Cuci e strappa)/ per parlare/ per tacere// Il tempo di amare/ il tempo di odiare/ il tempo della pace/ il tempo della guerra (iii, 1-8)  
Ti dico/ seppure con desolata voce:/ mangia e bevi (ii, 24)  
Mangia e bevi/ strappa alla pena/ un barlume di bene (iii, 13)  
Ma tutto è vanità/ un vortice di vento (vii, 6)  
Verranno i giorni/ in cui ti coprirai/ vergognandoti/ e chiederai:/ perché fui bello (iii, 22)  
Tutto è vuota apparenza/ un vortice di vento (i, 14)  
Se cerchi denaro sappi/ che non ti sfamerà/ sfarzoso e agghindato/ apparirai/ più ridicolo/ è miseria ogni cosa/ un vortice di vento (v, 9)  
Miseria ogni cosa/ un vortice di vento (ii, 17)  
Voglio dirti:/ mangi a e bevi/ e se intravedi/ un raggio di gioia/ afferralo (v, 18)  
Mangia e bevi/ nei pochi giorni/ che ti restano (viii, 15)  
Anche se tutto questo/ è misera cosa/ un vortice di vento (ii, 26)  
Miseria/ un vortice di vento (iv, 4)  
E che mai conoscerà/ il saggio/ più del demente/ che piglierai tu/ o infelice/ che tra gli uomini/ vuoi essere primo (vi, 8)  
Ripeti dunque:/ conoscerò/ non conoscerò/ passioni/ cercherò negli uomini/ stupidità e intelligenza/ come chi corre/ dietro al vento (i, 17)  
Tutto è miseria/ un vortice di vento (vi, 2)

Se non ricaverò niente/ perché ho studiato tanto/ perché ho letto/ ho scritto/ al mio cuore dico:/ è miseria  
 anche questo/ un vortice di vento (ii, 15)  
 Tutto è vanità/ un vortice di vento (ix, 1)  
 Tutto questo/ ho veduto/ sotto il sole (viii, 9)  
 Tutto ho visto/ sotto il sole (ix, 13)  
 Esordisci:/ sono parole/ stupide/ futili/ uno sfrenato delirio/ la conclusione (x, 13)  
 Siamo tutti morti (ix, 3)  
 O pazzo/ che moltiplichi/ parole/ nessuno sa che dici/ perché parli/ chi ti dirà mai/ quel che sarà/ dopo di  
 te (x, 14)  
 Il posto/ dei morti/ t'attende (ix, 10)  
 Un vuoto nulla/ ascolta/ un infinito/ niente (xii, 8)

**T. S. ELIOT, The love song of J. Alfred Prufrock**  
 (da: *Collected Poems*, Faber & Faber, London 1963)

E andiamo, allora, tu ed io,  
 quando la sera è stesa contro il cielo  
 come un paziente pieno di etere su una tavola;  
 andiamo, traversando le strade svuotate,  
 i ripari rumorosi  
 per riposi inquieti in alberghi da una notte  
 e ristoranti sporchi di segatura e gusci d'ostriche;  
 strade a seguitarsi come un noioso discorso  
 con l'insidioso intento  
 di lasciarci su una domanda che schiaccia...  
 oh, non chiedere: "Cosa?"  
 andiamo a fare la nostra visita.

Nella stanza le donne vengono e vanno  
 parlando di Michelangelo.

La nebbia gialla che struscia la schiena contro i vetri,  
 il fumo giallo che struscia il naso contro i vetri,  
 insinuò la sua lingua negli angoli della sera,  
 si fermò sulle pozze stagnanti negli scoli,  
 lasciò cadere contro sé la fuliggine dei camini,  
 strisciò sul terrazzo, spiccò un balzo improvviso,  
 e vedendo che era una soffice notte d'ottobre,  
 s'arrotolò alla casa e cadde in sonno.

E davvero ci sarà tempo  
 per il fumo giallo che carezza la strada  
 strusciando la schiena ai vetri;  
 ci sarà tempo, sì, tempo  
 per prepararti una faccia adatta alle facce che incontri;  
 ci sarà tempo per uccidere e per creare,  
 e tempo per tutti i lavori e i giorni delle mani  
 che sollevano e gettano una domanda nel tuo piatto;  
 tempo per te e tempo per me,

e tempo ancora per cento indecisioni,  
e per cento visioni e revisioni,  
prima di prendere un toast e un the.

Nella stanza le donne vengono e vanno  
parlando di Michelangelo.

E davvero ci sarà tempo  
per chiedere: "Posso osare?", e: "Posso osare?",  
tempo per voltarsi e scendere la scala,  
con una zona calva tra i capelli -  
(diranno: "Come diventano radi i suoi capelli!")  
con l'abito da mattina, col colletto inamidato fino al mento,  
con la cravatta ricca e modesta, ma fermata da un semplice spillo -  
(diranno: "Come sono magre le sue gambe e le braccia!").  
Posso osare  
di disturbare l'universo?  
Quanto tempo c'è in un minuto  
per decisioni e revisioni che quello stesso minuto invertirà.

Perché io già tutto ho conosciuto, certo, tutto:  
conosciuto le sere le mattine i pomeriggi,  
ho misurato la vita con cucchiaini da caffè;  
perché conosco le voci che muoiono con un morente declino  
con la musica da una stanza lontana.  
Sicché, come potrei credere?

E ho già conosciuto gli occhi, certo, conosciuti tutti:  
gli occhi che ti stringono in una domanda,  
e quando anch'io stretto, appuntato da uno spillo,  
quando trafitto dallo spillo mi dibatto sul muro,  
allora come potrei cominciare  
a sputare tutti i resti dei miei giorni e i ritorni?  
E come potrei credere?

E ho già conosciuto le braccia, certo, tutte:  
braccia ingioiellate bianche nude  
(ma con la luce elettrica fedate da una peluria scura!),  
sarà il profumo che da un vestito sgorga  
a farmi divagare così?  
Braccia a riposo su un tavolo, o avvolte in uno scialle.  
E allora potrei credere?  
E come potrei cominciare?

Direi, sono andato a sera per strade strette  
e ho veduto il fumo che esce dalle pipe  
di uomini soli in maniche di camicia, affacciati alle finestre?  
Avrei potuto essere un paio di ruvide chele  
a strusciare contro i fondali di mari silenti.

E il pomeriggio, la sera, dorme così bene!  
 Lisciata da lunghe dita,  
 in sonno... stanca... o fingendosi malata  
 stesa qui sul pavimento, tra me e te.  
 Potrei, dopo il the e i dolci e i gelati,  
 avere la forza di spezzare il momento alla sua crisi?  
 Ma sebbene abbia pianto e digiunato, pianto e pregato,  
 sebbene abbia visto il mio capo (comincia a perdere capelli)  
 portato su un vassoio,  
 io non sono un profeta, e non importa;  
 ho visto vacillare il momento della mia grandezza,  
 e ho visto l'eterno lacchè tenere il mio soprabito,  
 e ghignare  
 e, in breve, ne ho avuto paura.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,  
 dopo le tazze, la marmellata, il the,  
 tra la porcellana, tra i nostri discorsi,  
 ne sarebbe valsa la pena  
 di affrontare il problema con un sorriso,  
 di comprimere l'universo in una palla,  
 e farlo rotolare verso qualche domanda imbarazzante,  
 di dire: "Io, Lazzaro, dal regno dei morti  
 torno per dirvi tutto, vi dirò tutto" -  
 se qualcuno, stendendole un cuscino sotto il capo  
 dicesse: "Questo non è assolutamente ciò che volevo dire,  
 non è questo, per nulla".

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,  
 ne sarebbe valsa la pena,  
 dopo i tramonti e i cortili e le strade bagnate,  
 dopo i romanzi, dopo le tazze da the, dopo le gonne strusciate al pavimento -  
 e questo, e tante altre cose? -  
 Non si può dire cosa intendo!  
 Ma come se una lanterna magica su uno schermo proiettasse il disegno dei nervi:  
 ne sarebbe valsa la pena  
 se qualcuno, stendendole un cuscino o togliendosi uno scialle,  
 e voltandosi verso la finestra, dicesse:  
 "Non è questo, per nulla,  
 questo non è assolutamente ciò che volevo dire".

No! Io non sono il Principe Amleto, né dovrei esserlo;  
 sono un cortigiano, uno che potrebbe  
 aggiungersi a far numero, cominciare una scena, o due,  
 avvisare il Principe; senza dubbio, uno strumento facile,  
 deferente, lieto di essere utile,  
 prudente cauto e meticoloso;  
 pieno di alte sentenze, ma un po' ottuso;  
 talvolta, in verità, quasi ridicolo,  
 quasi, talvolta, il Buffone.

Sto invecchiando... divento vecchio...  
porterò i pantaloni rivoltati in fondo.

Dividerò i miei capelli sulla nuca? Oserò mangiare una pesca?  
Avrò pantaloni di candida flanella e passerò sulla spiaggia.

Ho ascoltato le sirene cantare, l'una all'altra.

Non credo che canteranno per me.

Le ho viste cavalcare le onde,  
pettinare la chioma bianca delle onde di ritorno  
quando il vento tocca l'acqua bianca e nera.

Abbiamo perso tempo nelle camere del mare  
con le figlie del mare con le alghe rosse e brune,  
finché le voci umane ci svegliano, e affoghiamo.

*(Trad. Daniele Ronco)*